

## La morte in cella

Scandalo carceri

### Gabrielli: sapeva e non disse dove erano nascoste le armi

■ L'ex capo della Digos Franco Gabrielli: «Provo compassione, ma anche rammarico perché la Blefari era a conoscenza di dove erano state nascoste le armi che non furono trovate in via Montecuccoli. Ora finisce la possibilità di avere risposte».



Il giuslavorista Marco Biagi

### Anche Valli e Scrocca s'impiccarono in isolamento

■ Non è il primo suicidio fra i militanti incarcerati: il primo fu Bruno Valli, postino delle br, suicida nella cella d'isolamento del carcere di Bologna. A Regina Coeli, nel 1987, s'impiccò Mario Scrocca, arrestato per il duplice omicidio di due giovani iscritti all'Msi.

→ **Era reclusa** a Rebibbia. I medici ne avevano chiesto il ricovero in una struttura più idonea

→ **Ha eluso** la sorveglianza e tagliato le lenzuola. Aperta un'inchiesta. Forse voleva collaborare

# Diana Blefari s'impicca in cella

## Le perizie: era depressa grave

Diana Blefari Melazzi, condannata in via definitiva all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, si è impiccata sabato sera nella sua cella di Rebibbia. La donna da tempo soffriva di disturbi psichici.

MASSIMO SOLANI

msolani@unita.it

Il fragile equilibrio su cui la mente di Diana Blefari Melazzi si reggeva da anni si è spezzato ieri pomeriggio quando dall'ufficio matricole del carcere romano di Rebibbia le hanno notificato la sentenza con cui la Cassazione, soltanto quattro giorni prima, l'aveva condannata definitivamente all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi. Confermata la seconda sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna dopo che la prima era stata annullata per un vizio di motivazione proprio relativo alla sua condizione psichica. Diana Blefari ha atteso qualche ora poi, intorno alle dieci e mezza di sera, ha annodato insieme alcune lenzuola che aveva tagliato e si è impiccata nella sua cella, reparto detenuti comuni della sezione femminile, a pochi metri dal gabbiotto della polizia penitenziaria. Le agenti in servizio hanno sentito un tonfo sordo. Quan-

do sono arrivate non c'era più niente da fare. Aveva 43 anni, ed era stata arrestata sul litorale romano il 22 dicembre del 2003 perché affittuaria del "covo" di via Montecuccoli e indicata dalla pentita Cinzia Banelli come componente della staffetta che aveva pedinato, anche il 19 marzo 2002 - sera dell'omicidio - Marco Biagi.

### «FORTEMENTE PROVATA»

Sulla dinamica del suicidio il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha annunciato l'apertura di una inchiesta

### La condanna

Solo poche ore prima aveva avuto la notifica definitiva dell'ergastolo

amministrativa parallela a quella già aperta dalla procura. Atti che serviranno a verificare se la sorveglianza disposta nei confronti di Diana Blefari, che non era più detenuta al 41 bis, fosse adatta alle sue condizioni di salute. Soltanto giovedì, infatti, la donna era stata visitata da uno psichiatra che, dopo la notizia della sentenza della Cassazione, aveva definito «fortemente provato» lo stato d'animo dell'ex br accertando un «forte stato di prostrazione» correlato alla depres-

sione che era stata riscontrata anche nell'ultima perizia psichiatrica eseguita ad aprile. E che per la detenuta concreto fosse il rischio di suicidio lo avevano scritto anche i consulenti della sua difesa nel 2006 spiegando che la Blefari era affetta da uno stato paranoide di origine psicotica. «Insomma da anni denunciavamo che Diana non stava bene - ricorda l'avvocato Caterina Calia - Qualcuno adesso avrà capito che il nostro allarme non è mai stato preso in considerazione». In realtà, proprio per le sue condizioni di salute, alla Blefari un anno e mezzo fa era stato revocato il carcere duro (il 41 bis) e su disposizione del Dap erano state messe in atto misure specifiche: il blindato della sua cella, infatti, restava costantemente aperto e al personale di polizia penitenziaria era stato prescritta una sorveglianza continua. «Una sistemazione corretta» ha spiegato il capo del Dap, Franco Ionta, che ieri pomeriggio si è recato a Rebibbia per un sopralluogo. Nel carcere romano la Blefari era tornata da appena 10 giorni lo scorso 21 ottobre e dove nel 2008 aveva aggredito un agente di polizia penitenziaria (il processo si sarebbe dovuto aprire a metà novembre). In precedenza l'ex brigatista aveva a lungo peregrinato fra l'ospedale psichiatrico di Montelupo Fiorentino, i centri di detenzione de L'Aquila e quello fiorentino di Solliciano dove, per le sue condizioni di salute, era stata sottoposta ad un trattamento sanitario obbligatorio. Proprio a Rebibbia Diana Blefari avrebbe dovuto incontrare a giorni gli inquirenti romani che stanno indagando su Massimo Papini, l'uomo arrestato lo scorso primo ottobre perché sospettato di aver fatto parte del gruppo romano che faceva capo a Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi. Papini, infatti, negli scorsi anni era stato legato sentimentalmente alla Blefari e a suo carico gli inquirenti avevano raccolto dei contatti telefonici con la ex Br passati attraverso alcune utenze cellulari utilizzate dall'organizzazione. Dettagli sui quali Blefari aveva chiesto ufficialmente alla Digos e al pool antiterrorismo di essere ascoltata. ♦

### Le date

**19 marzo 2002: agguato al giuslavorista sotto casa**

■ Il 19 marzo 2002 il 51enne giuslavorista Marco Biagi viene ucciso a colpi di pistola, da alcuni militanti delle Nuove Brigate Rosse, in un agguato a Bologna in via Valdonica, sotto casa sua, mentre rientrava verso le ore 20 e 30. la rivendicazione è medesima a quella dell'omicidio di Massimo D'Antona, il giurista ucciso a Roma il 20 maggio del 1999.

**1° giugno 2005: le condanne. Tutte confermate in Appello**

■ Nel giugno del 2005 cinque terroristi brigatisti furono condannati all'ergastolo come responsabili dell'omicidio Biagi: Nadia Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, la stessa Diana Blefari Melazzi e Simone Boccaccini, a cui in Appello la pena sarà ridotta a 21 anni, per le attenuanti generiche.

**7 dicembre 2007: sentenza annullata, «fate la perizia»**

■ Il 7 dicembre del 2007 la Cassazione respinge la sentenza dell'Appello per la posizione della Blefari, per vizi di motivazione sulla sua condizione psichica. E rimanda il caso alla Corte d'Appello. Che riesamina il caso, disponendo una perizia sull'imputata e sulla sua capacità di stare in giudizio.

**27 ottobre 2009: l'ergastolo per Diana è definitivo**

■ Cinque giorni fa la Cassazione rende definitivo l'ergastolo per Diana Blefari per concorso nell'omicidio Biagi. In questo modo conferma il verdetto della Corte d'Appello di Bologna dello scorso 9 gennaio, che dopo il rinvio aveva accertato la «capacità della rea di stare in giudizio».

SE IL BLINDATO ERA SEMPRE APERTO E CONTROLLATA LA CELLA, COSA PERALTRO INSOPPORTABILE ED ESTREMAMENTE FASTIDIOSA, COME MAI E' RIUSCITA A "SUICIDARSI"? QUANTE VOLTE GLI INCURSORI UDITIVI TECNOLOGICI INVITANO I TORTURATI A SUICIDARSI? - MANDATA NEL FAVOLOSO HOTEL A 5 STELLE DI MONTELUPO FIORENTINO, CADEVA IN DEPRESSIONE ANCORA PIU' DI PRIMA. OVVIO CHI E' CHE COMANDA IN ITALIA? LA COSTITUZIONE O LA PSICHIATRIA?

Foto di Ettore Ferrari/Ansa



La brigatista Diana Blefari in una foto d'archivio del 14 marzo 2005

## La «compagna Maria» scortò Biagi alla morte

Per i giudici era una killer spietata: fu «priva di umanità» nello scegliere «un bersaglio indifeso». Gli avvocati: «Non era una brigatista». Dopo la sentenza cadde in depressione

### Chi era

**GIGI MARCUCCI**  
BOLOGNA

**P**er gli investigatori che alla fine la rintracciarono in una villetta sul litorale laziale, è stata per poche settimane un'ombra, l'ultimo dei nuovi brigatisti rimasti in libertà, una pallida copia dei militari giapponesi rimasti alla macchia dopo la sconfitta dell'esercito imperiale. Per i giudici che l'hanno condannata, una killer spietata, in grado di scegliere un un

bersaglio «rilevante» quanto «indifeso», «prescindendo da ogni considerazione umanitaria». I suoi difensori tentarono a più riprese di dilatare le smagliature del tessuto accusatorio: sì, l'imputata si era definita una rivoluzionaria, ma nulla autorizzava a considerarla una brigatista.

Gelida esecutrice di una sentenza da anni di piombo o vittima di un colossale equivoco esistenziale e giudiziario? È una militante professionale o una donna fragile e corrosa da una malattia mentale che non le lascia scampo? Diana Blefari Melazzi è sicuramente un fotogramma sfocato dell'ultima, fulminea e sanguinosa parabola

delle Br- Pcc, il segmento militarista del partito armato. È la «compagna Maria», la staffetta che, secondo l'accusa, in una sera di marzo del 2002 segue in bicicletta il giuslavorista Marco Biagi, assicurandosi che finisca dritto nelle mani dei suoi assassini. Non è una militante a tempo pieno come Nadia Desdemona Lioce, catturata dopo lo scontro a fuoco in cui rimangono uccisi un poliziotto della Polfer e il brigatista Mario Galesi. Non è una dirigente e nemmeno una reclutatrice, come Cinzia Banelli, la «compagna Sonia», pentitasi dopo l'arresto e diventata madre dietro le sbarre. Fino a quando non scatta la grande retata che porta in cella gli assassini di Massimo D'Antona e Marco Biagi, «Maria» è una militante *part time* e non vive in clandestinità. È una ragazza dai lineamenti delicati a cui le foto non rendono giustizia. Gira su una moto potente e lavora in un'edicola romana. Frequenta i centri sociali, si considera una rivoluzionaria, ma il suo modello di vita non è quello cupo e penitenziale dei vecchi brigatisti. Vive con un piede in quella che lei considera la storia, ma la vita di ogni giorno per lei non è solo una copertura.

In aula, durante il processo per l'omicidio Biagi, le differenze gerarchiche tra le br saltano agli occhi. Nadia Lioce parla soprattutto con Roberto Morandi, tecnico ospedaliero che si è guadagnato i galloni guidando la vespa con cui lui e Mario Galesi sono fuggiti dopo l'omicidio, superando l'esame d'ammissione fra i rivoluzionari a tempo pieno. Blefari e Mezzasalma partecipano ma più che altro recepiscono direttive, vivono ai piani bassi del Partito armato.

È chiaro che per lei l'ergastolo non è una prospettiva naturale, eventualità che fa parte del bagaglio politico ed esistenziale di un militante rivoluzionario. Guarda in silenzio l'orizzonte della galera a vita, ma le fa orrore. Lo si capisce dagli sguardi che scambia in aula con un ex fidanzato, venuto ad assistere al processo. Dopo la sentenza cade in depressione, rifiuta i contatti con tutti, mangia grandi quantità di cibo, poi lo rifiuta. Per gli avvocati non può affrontare il processo d'appello, è malata di schizofrenia. Per i giudici il suo è un semplice disordine posttraumatico, frequente per chi subisce una dura condanna al carcere. ♦



## Lo scudo e la caccia agli evasori

### La Svizzera accusa l'Italia: ci state spiando

Il presidente Merz all'attacco: «Inaccettabili le intrusioni per scovare i clienti delle banche»  
Interrotte le trattative per i rimborsi fiscali

Bologna e Spini A PAGINA 25

Pochi giorni fa la Cassazione le aveva confermato la condanna. Polemiche sui controlli. Alfano: tutto in regola

# Br, la Blefari s'impicca in cella

## Scontava l'ergastolo per l'omicidio di Biagi. Soffriva di depressione

MICHELE  
BRAMBILLA

### IL DELITTO IL CASTIGO E LA PIETÀ

**L**a brigatista Diana Blefari Melazzi si è impiccata in cella come il Michè della ballata di Fabrizio De André e il primo sentimento nel cuore di ognuno di noi è quello di una misericordia che non deve essere negata a nessuno, neanche agli assassini. Guai se finisse come in quella ballata: «Domani alle tre / nella fossa comune cadrà / senza il prete e la messa / perché di un suicida / non hanno pietà».

L'Italia è però un Paese che in tema di delitto e castigo reagisce spesso più con l'istintività che con la ragione. Ci si straccia le vesti ogni volta che un giudice emette sentenze ritenute troppo morbide, e ogni volta che un reo o anche un semplice indiziato lascia il carcere. Nel caso dei terroristi, poi, si pensa che alla maggior parte di loro - tra leggi sui pentiti, sconti, permessi di lavoro eccetera - sia andata fin troppo bene. Ci indigniamo, e non senza buone ragioni, quando un ex brigatista rosso o nero va a tenere conferenze.

CONTINUA A PAGINA 31

### COLLOQUIO

## «Coniugare comprensione e rigore»

La vedova Tarantelli:  
«Teniamo insieme  
tutti i pezzi della storia  
Non diventi una vittima»

Niccolò Zancan A PAGINA 5

La neobrigatista Diana Blefari Melazzi, accusata di concorso nell'omicidio del giuslavorista Marco Biagi, avvenuto a Bologna nel 2002, si è impiccata nel carcere femminile di Rebibbia a Roma. La donna stava scontando l'ergastolo, condanna divenuta definitiva dopo la recente sentenza della Cassazione, e pare che stesse per collaborare con la giustizia. Ma l'esponente delle nuove Brigate Rosse, che non era più detenuta in regime di 41 bis, era molto debilitata e in stato di depressione. L'avvocato della Blefari parla di «suicidio annunciato», ricordando di aver «cercato in tutti i modi di far riconoscere il profondo disagio» che stava vivendo. Respinge le polemiche il ministro di Giustizia, Alfano: «Il regime era compatibile con le sue condizioni».

Masci, Ruotolo e Sapegno

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

31 ottobre ore 18

**La notifica**

■ Nel tardo pomeriggio viene notificata in via ufficiale a Diana Blefari la sentenza di condanna all'ergastolo emessa dalla Cassazione.

31 ottobre ore 22,30

**Il suicidio**

■ Nella sua cella del carcere di Rebibbia (foto), dove era in isolamento, Diana Blefari fa delle strisce con il lenzuolo e si impicca.



31 ottobre ore 22,40

**La scoperta**

■ Un'agente della polizia penitenziaria va a controllare la cella perché aveva sentito un rumore. Inutili i tentativi di rianimare la Blefari.

➔ A casa in bici nel centro di Bologna

1



Marco Biagi la sera del 19 marzo 2002 alle 20,30 sta tornando a casa

➔ L'agguato sotto i portici

2



Alle 20 e 35 in via Valdonica 14 due killer sparano e lo uccidono

➔ La fuga dei terroristi

3



Dopo aver esploso quattro colpi si danno alla fuga su uno scooter

➔ I primi arresti e la morte di Petri

4



Sparatoria in treno Muoiono l'agente Petri e il br Galesi Arrestata la Lioce

**I precedenti**

**Gli estremisti in prigione che si sono tolti la vita**

■ Diana Blefari Melazzi non è la prima militante di gruppi eversivi di estrema sinistra che si impicca in carcere. In passato ci sono stati altri episodi analoghi. Nel 1974, Bruno Valli, militante di una brigata comunista, viene trovato impiccato nella sua cella d'isolamento. Nel 1979, nel carcere di Vicenza è stato trovato impiccato Lorenzo Bertoli, dell'autonomia padovana. Francesco Berardi, ritenuto il «postino delle Br», nel 1979, si uccise impiccandosi nel carcere di Cuneo. Nel 1988 è stato trovato impiccato con un lenzuolo nel carcere di Busto Arsizio Dario Bertagna, che stava scontando una condanna per associazione sovversiva. Nel maggio del 1987 nel carcere di Regina Coeli di Roma è stato trovato impiccato Mario Scrocca, arrestato per il duplice omicidio di due giovani iscritti all'Msi. Nel 1998, infine, suicidio in carcere per una giovane coppia di anarchici, militanti nei centri sociali torinesi: Edoardo Massari, detto Ba-

# L'irriducibile stroncata dall'ultima condanna

Non voleva più parlare con nessuno, nemmeno con i legali

**Personaggio**

PIERANGELO SAPEGNO  
ROMA

La nobile diventata terrorista

**A**veva anche modi raffinati, come diceva uno dei suoi datori di lavoro, Stefania Longhi, e aveva maglie di cachemire e dita affusolate, come quelle di una pianista. Però, poi era capace di scrivere che «Marco Biagi per me avrebbe dovuto essere torturato prima di venire ucciso». Quando la arrestarono, era in pigiama, nascosta in un armadio a muro. Non disse una parola, rifiutò persino il caffè. In carcere negli ultimi tempi non parlava con nessuno. Se ne stava a letto, in silenzio, sotto le coperte e non aveva rivolto la parola neanche a Giulio Petrilli, che era andato a trovarla. Litigava con le altre detenute, aveva aggredito una agente di custodia e girava la schiena ai suoi avvocati. Alla fine, Diana Blefari Melazzi, 41 anni, brigatista di famiglia nobile e di madre suicida pure lei, condannata all'ergastolo per l'omicidio del giuslavorista Marco Biagi, assassinato a Bologna il 19 marzo 2002, si è tolta la vita impiccandosi a una tra-

bre del 2001», durante un'attività di pedinamento. La sera dell'attentato il suo compito fu quello della staffetta: seguì in bicicletta la vittima verso i suoi carnefici, per avvertirli se avesse cambiato percorso. Nel suo computer, poi, fu ritrovato il documento di rivendicazione scritto dalle Brigate Rosse scritto due giorni prima dell'omicidio, e durante l'arresto rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda dei magistrati, e si dichiarò «prigioniera politica» nel corso delle prime udien-

ze del processo. Se ci fossero ancora dei dubbi, c'è quella lettera in cui diceva che secondo lei «Marco Biagi avrebbe dovuto essere torturato prima di venire ucciso». Per questo, Diana Blefari Melazzi era una delle detenute soggette al 41 bis, il cosiddetto carcere duro, una misura che i suoi avvocati avevano contestato duramente, consegnando una perizia dello psichiatra Antonio Coppotelli nella quale si diceva che la militante br era in pericolo di vita e che aveva bisogno

urgente di cure adeguate. Da un anno e mezzo era così tornata in regime di detenzione comune e, dopo una serie di trasferimenti dal penitenziario dell'Aquila a quello romano di Rebibbia passando attraverso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino e il carcere di Sollicciano, era rientrata da qualche giorno nella Capitale, in cella da sola. Detenute e guardie la descrivono taciturna, molto schiva, e anche umorale. Certo, un banale ritratto da depresso.

La compagna Maria, come veniva chiamata all'interno delle Br, era stata catturata il 22 dicembre 2003 in una villetta sul litorale nord di Roma, tra Santa Severa e Santa Marinella. Pochi giorni prima era scappata dalla sua vita regolare e dai suoi impegni: gestiva due edicole a Roma. Aveva

**SPREZZANTE**

In una lettera alla vedova scrisse che se avesse potuto avrebbe torturato il marito

fatto una telefonata di scuse al datore di lavoro e aveva scritto alla sorella: «Io sono costretta ad andarmene. Evita assolutamente di avvicinarti a casa mia». Diana Blefari Melazzi discendeva da una famiglia di nobili originari della costa ionica. In carcere, all'inizio sembrava una dura. Ma cambiò atteggiamento dopo la prima condanna all'ergastolo: fece a pezzi tutto quello che le capitava davanti in cella. Subì un crollo dal quale non si riprese più. Si arrabbiava anche con i suoi avvocati: «Siete complici di D'Alema», diceva. «Fate parte di un complotto per uccidermi».



I terroristi Marco Mezzasalma, Roberto Morandi e Nadia Lioce

**EDICOLE**  
Ne gestiva due a Roma  
Un giorno se ne andò  
senza dare spiegazioni

ve, nella sua cella singola, posta proprio vicino al gabbietto delle agenti di custodia. La sua morte è arrivata pochi giorni dopo la sentenza definitiva che la consegnava al carcere perpetuo, e pochi giorni prima di essere ascoltata dai giudici sull'arresto di Massimo Papini, 34 anni, fermato qualche giorno fa dalla Digos con l'accusa di partecipazione a banda armata. Il caso vuole che Papini fosse il suo amico più caro, forse il suo ex fidanzato, e che proprio da qualche giorno dicono che lei avesse deciso di collaborare con i giudici. Se le due cose fossero davvero legate fra di loro, probabilmente non lo sapremo mai.

I suoi avvocati sostengono che era molto malata, che soffriva di depressione e che aveva appena ricevuto la conferma della Cassazione sulla sua pena da scontare, e che «questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso». In realtà, dubbi sulla sua condanna non ce ne sono molti. Cinzia Banelli, l'ultima pentita delle Br, l'aveva accusata descrivendola come la donna del comando che aveva il compito di pedinare Marco Biagi per conoscere tutti i suoi spostamenti da Bologna all'Università di Modena, dove il giuslavorista teneva le sue lezioni agli studenti. E alcuni testimoni conferma-

**Colloquio**

ROMA

L'avvocato difensore della vittima

“Cos'è stato? «Beh, Diana Blefari era una persona che non stava bene, che doveva essere curata», risponde Caterina Calia. E' morta per quello? «E' morta per tante cose. Noi siamo tutti sotto choc. E siamo convinti che la decisione della Cassazione di confermarle l'ergastolo per il delitto Biagi, sia stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Diana non ha mai accettato questa condanna da parte dei giudici di Bologna». E come faceva a non accettarla? C'erano le accuse circostanziate di una pentita, Cinzia Banelli, c'era quella lettera in cui lei stessa scriveva che «Marco Biagi avrebbe dovuto essere torturato prima di essere ucciso». Ma l'avvocato Calia insiste che «lei si riteneva estranea a quella vicenda. Non io personalmente, ma un altro collega, dopo la sentenza

## “Era malata lo dicevamo da 4 anni”

la notizia. E ieri pomeriggio il provvedimento le era stato notificato in carcere».

Da quel momento, fa capire, Diana Blefari s'è lasciata inghiottire nel suo buco nero. Ma è stato davvero un suicidio annunciato, come ripete da ieri mattina Caterina Calia, uno degli avvocati di Diana Blefari Melazzi? «E' da più di quattro anni che lo dicevamo», dice. E aggiunge che c'erano tante prove a suffragare la loro richiesta: «Doveva essere ricoverata in una clinica, per essere curata. Non doveva essere lasciata in un carcere». Anche l'altro difensore, Valerio Spigarelli, non riesce quasi a parlare, mentre sta andando a Rebibbia: «Guardi non mi è quasi mai capitato di essere così provato, umanamente intendo, non solo professio-

mo presentato istanze chiedendo l'incapacità di stare a giudizio della nostra assistita. E adesso sapete tutti come è andata a finire».

Ma oggi, ripete Caterina Calia, è tutto inutile. «Abbiamo fatto tante battaglie e ora è troppo tardi». Racconta che è «da quattro anni e mezzo che continuavamo a ripeterlo, che lei aveva bisogno di cure, che era una persona che stava male, che doveva essere ricoverata in un posto adatto». Spiega che anche sua mamma era malata ed era morta suicida: «Diana era affetta da uno stato paranoide di genesi psicotica, alternava rari momenti di lucidità ad altri di vero delirio. Difficilmente voleva avere rapporti con il mondo esterno. Non riceveva neppure gli atti processuali ed evitava di usufruire persino

famiglia nobile, QUINDI ... - LA MADRE SUICIDA, QUINDI .... - I PRIGIONIERI NEI CARCERI SPECIALI QUANDO FANNO A PEZZI TUTTA LA CELLA E' A CAUSA DELLE TORTURE TECNOLOGICHE E SUBLIMINALI CHE GLI SONO INFLITTE, O A CAUSA DI GRAVI PROVOCAZIONI AVVENUTE IN SEZIONE E IN GENERE A CAUSA DELLE GUARDIE

# il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

PD-1F \* [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Anno 16 - Numero 43 € 1,00 in Italia

CON "ENCICLOPEDIA MEDICA" € 13,90

lunedì 2 novembre 2009

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 0649821, FAX 0649822933. SPED. ABIL. POST. ART. 1, LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FINLANDIA, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, ISLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO, OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA HRK 15; DANIMARCA KR 15; EGITTO EP 16,00; MAROCCO MDH 24; NORVEGIA KR 20; POLONIA PLN 12,10; REGNO UNITO LST 1,30; REPUBBLICA Ceca CZK 80; SLOVACCHIA SKK 100; SVEZIA KR 18; SVIZZERA FR 3,00 (CON D O IL VENERDI FR 3,00); TUNISIA TD 3,50; TURCHIA YTL 5,25; UNGHERIA FT 405; U.S.A. \$ 1

Il suicidio di Diana Belfari a Rebibbia riapre lo scontro sul sistema penitenziario. Il ministro Alfano: detenzione compatibile con il suo stato psicofisico

## Brigatista si impicca in carcere

Scontava l'ergastolo per l'omicidio Biagi. È polemica: "Morte annunciata"

### L'analisi

#### Il diritto all'umanità

MICHELA MARZANO

**I**N CARCERE per l'omicidio di Marco Biagi, commesso nel 2002, la terrorista Diana Belfari si è uccisa dopo aver ricevuto notifica della sentenza della Corte di Cassazione che confermava il suo ergastolo.

SEGUE A PAGINA 24

### R2

#### Tobagi, il terrorismo e il cuore di una figlia

ROBERTO SAVIANO

**M**OLTI libri iniziano davvero nel titolo. Il titolo non è lì a sintetizzare, a suggestionare, a indicare. Il titolo è già un capitolo, anzi è il primo capitolo del libro. In questo caso, per il libro di Benedetta Tobagi, il titolo è davvero fondamentale.

SEGUE A PAGINA 35

ROMA — Si è uccisa a Rebibbia la brigatista Diana Belfari, in carcere per l'omicidio del giulavista Marco Biagi. Doveva scontare l'ergastolo. Per le associazioni si tratta di «una morte annunciata» viste le condizioni della detenuta. Ed è polemica con il riaccendersi dello scontro sul sistema penitenziario. Getta acqua sul fuoco il ministro della Giustizia Angelino Alfano, secondo il quale la detenzione era compatibile con lo stato psicofisico della Belfari.

CAPPELLI, CUSTODERO, PICOZZA, POLCHI E RETICO ALLE PAGINE 2, 3 E 4

AH SAVIANO, QUESTA TE LA POTEVI RISPARMIARE O ALMENO POTEVI CHIEDERE UN ACCOSTAMENTO DIVERSO



### I vertici delle nuove Br



**MORANDI**  
Roberto Morandi, toscano, era il secondo uomo armato nel commando Biagi (l'altro era Mario Galesi). Catturato il 24 ottobre 2003, si dichiara prigioniero politico. Condannato all'ergastolo per Biagi e D'Antona

**MEZZASALMA**  
Marco Mezzasalma, tecnico informatico, condannato all'ergastolo sia per Biagi che per D'Antona. Nel settembre 2004, insieme alla Blefari, dichiarò di far parte del comitato centrale delle nuove Br

**LIOCE**  
Nadia Desdemona Lioce, pugliese, in clandestinità dal '95, arrestata il 2 marzo 2003 dopo la sparatoria sul Roma-Firenze, costata la vita all'agente Petri e al br Galesi, suo compagno. Due ergastoli

**BLEFARI MELAZZI**  
Si è proclamata militante rivoluzionaria, dichiarando di far parte del comitato centrale delle nuove Br lo stesso giorno di Mezzasalma. Pene: ergastolo per Biagi e a 9 anni (ridotti a 7 e mezzo in appello) per D'Antona

### Il personaggio

# Dalla famiglia nobile alla lotta armata la vita in fuga della compagna Maria

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — È morta suicida come la madre baronessa, Diana Blefari Melazzi, la donna che fece il salto da una famiglia di buona borghesia dei Parioli — una zia ambasciatrice d'Italia in Romania — alla lotta armata. Aveva 40 anni. L'ex "compagna Maria" fu definita «una dura», «una rivoluzionaria prigioniera» dagli agenti della Digos che l'ammanetterono a tre giorni dal Natale del 2003. «Datemi gli occhiali», apostrofò Diana Blefari Melazzi i poliziotti che, pistole spianate, fe-

### La storia

#### RECLUSA AL 41 BIS

Condannata nel 2005 all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, la brigatista trascorre i primi mesi in regime di carcere 41 bis

#### DA UN CARCERE ALL'ALTRO

Torna a Rebibbia il 20 ottobre dopo L'Aquila, Sollicciano e l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino

corso dei tre processi (il primo grado fu annullato dalla Cassazione e rifatto solo per lei proprio perché non fu valutato il suo stato di prostrazione), le diagnosticarono la patologia che colpisce chi subisce un incidente, o affronta un lutto. «Disturbo post traumatico da stress». Dove il trauma che devastò la mente della detenuta sottoposta per tre volte al carcere duro del 41 bis era la condanna in primo grado all'ergastolo. Per questo si può dire dunque che è stata uccisa dalla depressione post ergastolo.

Debole, depressa, sofferente,

dal mondo violento delle Br poco apocosi è rintanata in un nuovo universo fatto di solitudine e di rifiuto della vita ai limiti dell'autismo. Da quell'isolamento Diana Blefari Melazzi uscì con uno scatto di rabbia nel 2008, quando, in un momento di delirio, aggredì gli agenti della polizia penitenziaria, meritandosi un altro processo. A quel dormiveglia esistenziale alternava comportamenti che gli psichiatri definivano «paranoici». I suoi lunghi silenzi, ad esempio, erano interrotti solo da frasi di paura, veri attacchi di panico che le fa-

cevano apparire ovunque complotti. Temeva che il cibo fosse avvelenato e che intorno a lei si aggirassero, come fantasmi, sicari incaricati da Massimo D'Alema di ucciderla. Era uscita dal carcere duro e stava fra le detenute comuni, ma in una cella singola dalla quale usciva solo quando gli specialisti le prescrivevano un trattamento sanitario obbligatorio e la trasferivano, per cure, a Sollicciano.

Ora che se n'è andata strangolando con un lenzuolo, si parla di suicidio annunciato, ma per anni i suoi avvocati hanno de-

nunciato fino quasi a gridarlo che quella brigatista stava rischiando la vita, lasciandosi lentamente morire. Come quando rifiutò il cibo, in un'occasione, addirittura per 28 giorni.

L'allarme più inquietante non arrivò dai suoi legali, ma dal Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni. Fu lui, il 10 novembre di due anni fa, a denunciare che alla ex brigatista era stato inflitto «per la terza volta il 41 bis senza tenere in considerazione la sua malattia: schizofrenica e inabile psichicamente, figlia di una madre anche lei con una ma-

### Madre baronessa, zia ambasciatrice in Romania. Ma lei ai Parioli preferiva i centri sociali

cero irruzione nel residence Triangolo di Santa Marinella dove, in precipitosa fuga, s'era rifugiata. «Faccio parte del Partito comunista combattente», fu l'unica ammissione della custode del covo-deposito di via Montecuccoli. Quella donna di 34 anni che prima di finire in prigione per l'omicidio Biagi (ma partecipò anche a quello D'Antona), vestiva maschio stile centri sociali, e si recava al lavoro — un'edicola della capitale — a cavalcioni di una moto enduro rossa 350 di cilindrata, ha retto per alcuni mesi all'isolamento del 41 bis.

Poi, nel 2005, durante il processo di primo grado che la condannò all'ergastolo, è crollata. Da quel momento Diana Blefari Melazzi, pur «in assenza di qualsiasi respicenza», come hanno scritto i giudici dell'Assise d'appello, è diventata l'ex "compagna Maria". E s'è trasformata in un'altra persona. L'ombra di se stessa.

Le numerose perizie psichiatriche cui è stata sottoposta nel



#### L'AGENTE AGGREDITO

Nel 2008 aggredisce un agente a Rebibbia. Rinviata a giudizio, viene trasferita in un cella singola vicina al gabbiotto degli agenti

#### MISURE AD HOC

In considerazione dei suoi problemi psichici, due settimane fa la direzione di Rebibbia dispone misure per il controllo continuo

#### CELLA APERTA

La direzione decide che il blindato della cella della brigatista resti aperto e che la donna venga sorvegliata costantemente

### Dura e irriducibile fino al giorno della condanna, poi era diventata l'ombra di se stessa

lattia depressiva morta suicida».

Ma tutti questi allarmi sono stati vani. La giustizia ha seguito inesorabile il suo percorso. Nonostante, secondo i familiari, non avesse mai avuto «alcun rapporto coi difensori che ha sempre rifiutato di incontrare, non avesse mai letto un atto giudiziario, non fosse mai comparsa in aula e non si rendesse conto neppure dello stato delle sue vicende giudiziarie», prigioniera del suo stato depressivo, i giudici l'hanno sempre giudicata «in grado di stare in giudizio e di rapportarsi al processo». I giudici avevano ammesso «l'indubbio stato di sofferenza della Blefari», ma quella sofferenza «derivava — a loro parere — dallo stato di consapevolezza del processo». La perizia di appello stabilì che i suoi «atteggiamenti apparentemente paranoici, come il rifiuto del cibo, erano una reazione coerente al suo modo di porsi e conseguenza di un forte impatto dell'ideologia Br sulla sua personalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Br, la Blefari si impicca in cella gli avvocati: morte annunciata

## All'ergastolo per Biagi. "Aveva iniziato a collaborare"

RORY CAPPELLI

ROMA — Un rumore sordo. Un tonfo. Poi il silenzio. Sono le 22 e 30 di sabato sera. L'agente carceraria addetta al reparto "Cellulare" della sezione femminile di Rebibbia ha un attimo di esitazione, poi corre verso il blindato, la cella sempre aperta che si trova accanto al gabbietto delle poliziotte. E lì, impiccata alle lenzuola fatte a strisce e annodate così strette che faticerà a tirarla giù per tentare un'inutile rianimazione, trova Diana Blefari Melazzi, la brigatista conosciuta come la "compagna Maria" condannata all'ergastolo per concorso nell'omicidio del giurista Marco Biagi avvenuto a Bologna il 19 marzo 2002.

«Una morte annunciata» dice adesso il suo legale, Caterina Callia, che ha difeso la Blefari insieme a Valerio Spigarelli. «Non si sono colti i segnali di allarme» rincarà il garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, che già due anni fa aveva denunciato la condizione psichica della donna, «soggetto schizofrenico e inabile psichicamente» e i suoi «precedenti familiari (la madre si è uccisa nel 2001), il suo comportamento quotidiano, la sua solitudine, il suo rifiuto del cibo, delle medicine e di ogni contatto umano». Mentre il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, ha annunciato di aver «già avviato una puntuale e attenta inchiesta

tamento sanitario obbligatorio nel carcere di Sollicciano, a Firenze, e dopo essere stata nel penitenziario de L'Aquila, nell'ospedale psichiatrico di Montelupo Fiorentino e nel carcere di Sollicciano stesso, era tornata a Rebibbia il 21 ottobre scorso. Il ministro Alfano, proprio sulle condizioni psichiatriche della donna, ha assicurato che «la neobrigatista Blefari era in una situazione carceraria compatibile con il suo stato psicofisico così come stabilito dall'autorità giudiziaria».

La Blefari Melazzi era intestataria della cantina al numero 3 di via Montecuccoli, nel quartiere Prenestino di Roma, il covo delle

Brigate Rosse scoperto il 20 dicembre 2003, dove vennero rinvenuti 100 chili di esplosivo e materiale di archivio delle Br, tra cui la rivendicazione dell'omicidio

**Il ministro Alfano: le sue condizioni di salute erano compatibili con la detenzione**

Biagi. Altri documenti incriminanti furono ritrovati nel suo appartamento. Secondo la testimonianza della pentita Cinzia Banelli, la Blefari aveva avuto il

ruolo di staffetta nel commando che uccise il 19 marzo 2002 il professor Biagi: anche la sera in cui fu ucciso, lo aveva seguito in bicicletta.

Secondo indiscrezioni la Blefari Melazzi, che aveva già avuto diversi colloqui in carcere con gli investigatori, doveva essere sentita nei prossimi giorni dal pm Ermilio Amelio sul presunto brigatista Massimo Papini, arrestato il 2 ottobre scorso dalla Digos. Le indagini raccontano che sarebbe stato lui ad accompagnarla all'internet point da dove la "compagna Maria" fece partire la rivendicazione dell'omicidio del professore di Bologna.

DIETRO LE SBARRE

A destra, Diana Blefari Melazzi in aula durante il processo per l'omicidio di Marco Biagi: la condanna all'ergastolo è diventata definitiva lo scorso 27 ottobre



Le tappe



**L'OMICIDIO BIAGI A BOLOGNA**  
Marco Biagi (a sinistra), consulente del ministro del Welfare Maroni, viene ucciso a Bologna il 19 marzo 2002. A sparare è la stessa pistola con la quale era stato ucciso due anni prima a Roma Massimo D'Antona

**LA CATTURA A SANTA MARINELLA**  
Diana Blefari viene presa il 23 dicembre 2003. Nel suo pc, la rivendicazione del delitto Biagi. Aveva affittato il covo di via Montecuccoli, nel quartiere Prenestino a Roma, dove vengono trovati esplosivo e documenti br

**LA CONDANNA ALL'ERGASTOLO**  
La Blefari viene condannata all'ergastolo per Biagi. Nel 2007 la Cassazione annulla con rinvio. Ma la condanna viene confermata sia nel nuovo processo d'appello che dalla Cassazione lo scorso 27 ottobre

**Sei giorni fa la condanna era stata confermata in via definitiva dalla Cassazione**

amministrativa che affiancherà quella giudiziaria», i sindacati accusano: per l'Osapp (Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria) il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è «gravemente colpevole per un'insostenibile carenza di organico che a Rebibbia femminile è arrivata al 40 per cento». E denuncia anche la presenza per i turni di notte, come quello di sabato scorso, di un solo agente.

Il 27 ottobre scorso la Prima sezione penale della Cassazione aveva confermato il verdetto emesso il 9 gennaio dalla Corte di assise di appello di Bologna che aveva inflitto il carcere a vita alla donna. Ieri la notizia le era stata notificata in carcere. «La goccia che ha fatto traboccare il vaso» dice ancora la sua legale. Da circa un anno e mezzo la situazione detentiva della Blefari era stata declassata: dal regime di 41 bis (che, riservato a criminalità organizzata, mafia e, appunto, terroristi, prevede una serie di pesanti restrizioni) era stata spostata a Rebibbia in una cella singola.

Soffriva di paranoie, di manie di persecuzione: «C'è un complotto, siete tutti d'accordo con D'Alma che mi vuole uccidere» ripeteva ossessivamente. Tanto che aveva subito oltre 30 perizie psichiatriche tra quelle di parte e quelle ordinate dal Tribunale. Spesso veniva sottoposta a trat-

L'intervista

ALESSANDRA RETICO

ROMA — «Morte annunciata». Luigi Manconi, ex sottosegretario alla Giustizia nel governo Prodi con delega alle carceri (2006-2008), presidente dell'associazione «A buon diritto», ha seguito da vicino il caso di Nadia Blefari.

**Professore, se lo aspettava?**  
«Mi occupai di lei all'epoca del mio incarico nel precedente governo, sollecitando l'amministrazione penitenziaria a seguire con particolare attenzione una persona reclusa che, già allora, mostrava segni evidenti e reiterati di instabilità psichica. Eppure non è stato fatto niente».

**Ci furono anche molte perizie.**  
«Decine. Tutte quelle cui la Blefari è stata sottoposta in questi anni hanno dato una diagnosi inequivocabile: "Gravi disturbi mentali". Non mi pare che ci si possa confondere, sono valutazioni che stanno lì a testimoniare di una condizione che avrebbe dovuto imporre il suo ricovero in una struttura psichiatrica protetta».

**Invece?**  
«Condannata all'ergastolo: come dire, segnata dal destino».

**La vicenda Cucchi è assai diversa.**

«È entrato con le sue gambe in caserma e ne è uscito cadavere».

Luigi Manconi, ex sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri: dietro le sbarre ancora troppi diritti disattesi

## “Era malata, non poteva stare dentro inascoltate decine di perizie psichiatriche”

Segnali

I segnali di instabilità psichica erano evidenti e reiterati da anni. Eppure non è stato fatto niente

Utopie

Oggi si insegue solo un'utopia negativa: aumentare i posti letto nelle galere. Insensato

Soluzioni

Ai reclusi si dovrebbero dare speranze e chance: soluzioni impensabili per questo governo



DALLA PARTE DEI DETENUTI

Luigi Manconi, ex sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri

Cosa servirebbe?

«Attese, chance, speranze. Posto che ogni suicidio è ovviamente una storia a sé, la tentazione a togliersi la vita nei detenuti è legata da una parte all'assenza di qualsiasi aspettativa, dall'altra all'impatto con una realtà oscura, con le sue regole, i suoi sistemi di relazioni».

Provvedimenti pratici?

«Nella precedente amministrazione, furono due, entrambi disincentivanti: l'indulto e i presidi ai nuovi giunti, quelli cioè che sono appena arrivati in carcere, alcuni di loro per la prima volta. Tutte e due le soluzioni sono oggi fuori dall'orizzonte di questo governo: a chi è dentro non si dà fiducia di poter invertire quel punto di non ritorno, a chi vi arriva, magari per reati minori, non si dà l'assistenza necessaria per superare quel trauma che può disarticolare un'esistenza. L'unica soluzione è depenalizzare e ricorrere a misure alternative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**REPUBBLICA.IT**  
Le nuove Br in carcere: chi sono, dove sono e che pena devono scontare

**Dal delitto alla sentenza**



**L'omicidio**

Il giuslavorista Marco Biagi fu ucciso a Bologna il 19 marzo 2002 a colpi di pistola

**Il covo**

Nadia Blefari Melazzi era l'intestataria del «covo» delle Nuove Br in via Montecuccoli a Roma, scoperto il 20 dicembre 2003. Proveniente da una famiglia nobile dell'alto Ionio Cosentino all'epoca dell'omicidio era commessa in due edicole. Sfuggita alla retata di ottobre fu catturata il 22 dicembre 2003



**Il ruolo**

Nel gruppo di fuoco che uccise Biagi, la Blefari era la staffetta: seguì in bicicletta il professore



**La condanna**

Blefari (nella foto con Lioce, Mezzasalma e Morandi) doveva scontare l'ergastolo

**La storia**

A settembre ha chiesto un colloquio con i magistrati, poi ha fatto scena muta. Forse stava scrivendo sul suo passato

# Sei anni di silenzi, lettere e liti I misteri della «compagna Maria»

Per la Lioce era «mentalmente debilitata». Stava parlando con gli investigatori

SEGUE DALLA PRIMA

E quando s'è trovata davanti il pubblico ministero che aveva chiesto e ottenuto la cattura del ragazzo proprio per il tipo di rapporti semiclandestini che avevano continuato a intrattenere con lei, Diana Blefari Melazzi s'è limitata a dire che Papini non c'entrava col terrorismo e il gruppo che uccise Massimo D'Antona e Marco Biagi. Ha provato a scagionarlo, e per il resto è ripiombata nel silenzio che aveva contraddistinto fin lì i suoi sei anni di detenzione.

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», ha dettato a verbale, e s'è fatta riportare in cella. Ma da quanto trape-la, adesso, dopo che è morta suicida, nei giorni seguenti ha accettato di parlare con qualche investigatore, e forse aveva cominciato a scrivere qualcosa sul suo passato di brigatista. Troppo poco per far dire a polizia e magistrati che era l'inizio di una collaborazione. Anche se di segreti e misteri ancora aperti sull'ultima banda armata che ha insanguinato l'Italia Diana Blefari ne doveva conoscere. A cominciare, probabilmente, dal luogo dove sono nascoste la pistola che ha sparato a D'Antona e Biagi e il resto del pur modesto arsenale brigatista, mai ritrovato; fu lei ad affittare l'ultimo rifugio romano dell'archivio del gruppo scoperto alla vigilia del Natale 2003, e di lì a qualche ora la ammanettarono in un residence sul litorale laziale dove s'era nascosta con dei documenti falsi e qualche migliaio di euro.

L'altro giorno ha ricevuto la notifica della condanna definitiva all'ergastolo per l'omicidio Biagi che — insieme all'arresto di Papini, al quale continuava a volere bene — deve aver dato un altro colpo all'equilibrio sempre instabile col quale ha vissuto la galera: insopportabile quando le avevano imposto i rigori del «41 bis» (quello per i boss mafiosi,

**Fidanzato**

**Papini**  
Massimo Papini, legato sentimentalmente a Diana Blefari fu arrestato il 1° ottobre scorso con l'accusa di far parte delle nuove Br  
**La difesa**  
Blefari lo aveva scagionato dicendo che non c'entrava con il gruppo che uccise D'Antona e Biagi

esteso anche ai terroristi) ma pure dopo, quando era approdata a un regime penitenziario che la burocrazia delle prigioni definisce «aperto». I suoi avvocati non hanno mai smesso di chiedere che venisse curata in altri contesti, ma tutte le perizie d'ufficio hanno stabilito che poteva rimanere in cella: i suoi disturbi mentali non le impedivano di essere processabile e quindi detenuta. Pure nel processo bolognese per l'omicidio Biagi terminato con la condanna a vita.

A differenza degli altri «irriducibili», Diana Blefari Melazzi s'era difesa nel dibattimento per quel delitto, anche se stava nella stessa loro gabbia e aveva gli stessi atteggiamenti nei confronti dei giudici. Però i suoi compagni di militanza non apprezzarono la scelta di non revocare gli avvocati, e l'hanno considerata una «diversa». Anche dal punto di vista della salute, come dimostra il carteg-

gio dell'estate 2005 tra lei e Nadia Desdemona Lioce, considerata il capo delle nuove Br.

«La tua condotta è stata fin dall'inizio politicamente illegittima e lo sai — scriveva la Lioce alla Blefari all'indomani della sentenza di primo grado —. E se hai avuto il beneficio della critica (...) è in virtù del senso di responsabilità che abbiamo verso chi è sguarnito di sufficienti strumenti politici, e dello stato fisicamente e mentalmente debilitato e poco equilibrato in cui ti abbiamo trovato». Un atto d'accusa al quale «l'imputata» rispose a stretto giro: «Il "beneficio della critica" te lo puoi tenere! Sono io che rivendico il mio diritto di veto e di critica». E ancora: «Sono da anni e ancora oggi una militante rivoluzionaria associata all'O. (l'organizzazione, ndr), che si è guadagnata un ergastolo non certo per soddisfare propri "bisogni" in-

dividuali, ma per dare un contributo rivoluzionario partecipando all'azione Biagi, agli espropri e al complesso dell'attività dell'O., con un elevato livello di internità e responsabilizzazione».

Una rivendicazione quasi orgogliosa, mentre gli avvocati si affannavano a sostenere che il processo per omicidio era soltanto indiziario, e troppo debole per una condanna. Persero allora e hanno continuato a perdere in seguito nelle battaglie per sostenere l'infermità mentale della donna, magari solo parziale. «Ma purtroppo quello che è successo dimostra che avevamo ragione», commentano ora con amarezza. Perché loro hanno sempre avuto sotto gli occhi gli alti e bassi di un atteggiamento non equilibrato, sia quando Diana Blefari denunciava complotti nei propri confronti che quando rifiutava ogni forma di contatto con l'esterno. Massimo Papini, l'ex fidanzato, era andato a trovarla più volte nell'ultimo anno, e il direttore del carcere aveva concesso questi colloqui proprio in considerazione della debolezza psichica della brigatista; ormai ex, visto il distacco dai compagni di militanza e il nuovo atteggiamento che forse intendeva assumere nei confronti di investigatori e inquirenti. I quali ancora inseguono, oltre alle armi mai trovate, qualche brigatista rimasto sconosciuto, compreso uno che dovrebbe aver preso parte all'assassinio di Marco Biagi. Sono quei nomi che poliziotti e magistrati avrebbero voluto sentirsi dire in un'eventuale collaborazione che — se era davvero nelle intenzioni della Blefari — non ha avuto il tempo di maturare e realizzarsi.

Gli squilibri di cui soffriva la donna che custodiva gli ultimi segreti delle nuove Br l'avevano spinti a un violento diverbio con una guardia penitenziaria, nel maggio 2008, che le costò l'accusa di lesioni aggravate e resistenza a pubblico ufficiale: il processo sarebbe dovuto cominciare il prossimo 23 novembre, e la perizia psichiatrica legata al nuovo procedimento giudiziario era ancora in corso. Ormai non serve più, come la lista della spesa per il giorno successivo trovata nella cella dove Diana Blefari s'è impiccata, accanto alla notifica della condanna all'ergastolo.

**Giovanni Bianconi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

